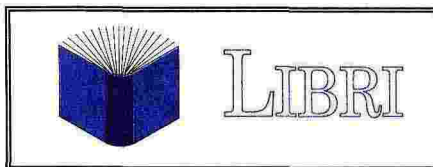


Mai come oggi, nell'era dei selfie, l'enfatizzazione del volto è onnipresente. In contrapposizione, il nuovo integralismo islamico ha fatto bandiera di quella radicale negazione del volto che è l'imposizione del velo, che va comunque inquadrata in un contesto religioso in cui anche la rappresentazione in volto della divinità e del Profeta sono vietate. Non solo la rappresentazione del volto da arte e costume diventa politica ma può farsi teologia. In latino, la maschera d'obbligo per gli attori teatrali dell'antichità veniva definita "persona", proprio perché in mancanza di microfoni o megafoni serviva a far "risuonare" (per-sonare) la voce. Poiché il termine veniva usato anche nel diritto, l'avvocato e filosofo Cicerone mise in rapporto la "persona" anche con il "ruolo" che secondo lo stoicismo ogni uomo si deve scegliere nel grande teatro della vita, per agire di conseguenza. In un ulteriore spostamento semantico, i padri della chiesa spiegarono che anche il Figlio di Dio era la "maschera" o ruolo di quella natura divina che l'uomo Gesù portava in scena come un attore porta in scena la sua maschera o il suo ruolo, e questo perché il Cristo non era stato un essere comune, ma un ruolo per le due distinte nature divina e umana: un concetto per definire il quale in greco si usò il termine ipostasi, mentre in latino si rispolverò la metafora della "persona", precisamente nel senso di maschera tea-



Hans Belting

FACCE

Carocci, 375 pp., 37 euro

trale. "Ci fu un passaggio di consegne dai teatri antichi, che ben presto vennero chiusi, al culto ecclesiastico, e la continuità dell'antica prassi teatrale si interruppe anche a livello linguistico". Per cui oggi la "persona" indica un concetto ben diverso dal passato, mentre per indicare la "maschera" si è ripreso un termine dall'arabo "mashara". Questi sommariamente indicati non sono che alcuni, tra i molti percorsi esplorati in questa "storia del volto" da Hans Belting, insigne storico dell'Arte tedesco quasi ottantenne, specializzato sia nell'arte del Medioevo sia in quella del Rinascimento e del Ventesimo secolo, e al contempo teorico dei media, specialista di imagologia e autore di opere tradotte in tutto il mondo. Dalle maschere teatrali alla mimica degli attori, dal ritratto europeo alla fotografia, dal cinema all'arte contemporanea, Belting ripercorre in questo volume i diversi tentativi di fissare la vita del volto e del sé, in

un'indagine sui vari modi in cui gli uomini hanno raffigurato se stessi nel corso della storia. Nel fare questo, il libro offre innumerevoli spunti di riflessione e, soprattutto, cerca di mettere in crisi molte idee consolidate. Un tema che lo stesso autore riconosce essere stato "un bell'azzardo", anche per la difficoltà di inquadrare il concetto stesso di volto. "E' il volto di ciascuno, ma è anche un volto tra altri volti, un volto che diventa tale solamente quando entra in contatto con altri volti, guardando o venendo guardato". Evitando quindi di inerparsi per i percorsi in modo opposto fuorvianti dell'evoluzione del volto di un individuo e della storia naturale del volto, Belting prova a "indagare il volto in contesti storici sempre diversi, dal momento che la sua storia non è riconducibile ad alcun discorso lineare, ma cambia continuamente e dischiude ogni volta nuove prospettive tematiche". Il Ventesimo secolo, per esempio, da una parte ha visto la moltiplicazione del volto attraverso le tecniche di schedatura e archiviazione di massa degli stati moderni, dagli schedari della polizia a carte di identità e patenti. Dall'altra vede anche la decostruzione del volto nell'arte moderna e la sua ricostruzione in ambito cinematografico. Percorsi in mezzo ai quali si colloca la grande provocazione dei volti in serie di Andy Warhol, per arrivare oggi alle maschere senza volto delle cyberfaces.

